

IL «GIALLO» DI RAFFAELE CROVI

## Ombre sul condominio

Non bisogna affrontare la lettura dell'ultimo romanzo di Raffaele Crovi «L'indagine di via Rapallo» con l'ansia del thriller. Del giallo ha certamente tutte le carte a posto: la misteriosa morte caduta dal quinto piano di un bizzarro celebre romanziere, la vasta schiera dei

possibili colpevoli, i piccoli colpi di scena, la soluzione finale. Ma il vero scopo dell'indagine - che tocca tutti gli inquilini di un condominio milanese di otto piani - è un affresco che mette a nudo i mille risvolti di una comunità così disponibile aperta ai molti vizi e alle rarissime

virtù di una moderna società metropolitana. E i tipi abbondano, dagli esperti borseggiatori che regalano alla Caritas il surplus della refurtiva alla spigliata ragazza apparentemente dotata di ubiquità; dal padre disperato di figlio terrorista alla spregiudicata portinaia sempre incinta per particolarissime ragioni; dalla pubblicitaria di mezza età arrogante ma complessata ai coniugi operatori turistici rigidamente separati in casa, al trafficante

extracomunitario sfruttatore di connazionali, al professore omosessuale; tutti con codazzo di vecchi e pettegole. La stessa vittima, scontroso testimone di moralità se non moralista, e professionalmente curioso dei fatti altrui al limite del ricatto, non si tira troppo fuori dal pantano; e i due o tre che in qualche modo si salvano sembrano più che altro confermare la regola. Il poliziotto, che sotto mentite spoglie si è introdotto nel

condominio, conduce la sua indagine - aiutato dai disegni via via forniti da una mano ignota che lo ispira con pittoresche variazioni sul tema della sedia - avvicinando i vari inquilini, valutando relazioni e circostanze ed eliminando i non sospettabili con l'arma della psicologia. Le invenzioni sono spesso brillanti, e la scrittura è svelta e lineare, talvolta persino al limite della frettolosità. Il racconto - se seguito pagina per pagina e senza l'occhio fisso,

ripetiamo, allo scioglimento finale - oltre che convincente è anche coinvolgente, e alla fine ci dà un colpo, ma soprattutto il ritratto di una Milano - già emblematicamente scomposta dall'autore nella sua topografia - «inesistente come luogo di convivenza ridotto a territorio inquinato da tumori e gas, gigantesca scena diroccata invasa da scorie, immenso palcoscenico di risse e lutti... in cui parlare, litigare, ridere, soffrire, avere paura o

speranza, patire o gioire sono verbi che non hanno più corso...». Irriconoscibile, dunque, e senza speranza. Ma speriamo che non sia vero.

□ Augusto Fasola

RAFFAELE CROVI  
L'INDAGINE  
DI VIA RAPALLO

PIEMONTE  
P. 292, LIRE 28.000

## V.S. NAIPAUL. «In un stato libero» e sulla realtà del nostro tempo

Naipaul è nativo della caraibica Trinidad, ma etnicamente è indiano e culturalmente è inglese. I primi romanzi, pubblicati tra il '57 e il '61 e ambientati nell'epoca coloniale, sono profondamente radicati nel mondo della comunità indiana di Trinidad, di cui ritraggono debolezze e contraddizioni derivanti da una duplice alterità (rispetto ai governati inlesi e rispetto alla maggioranza di origine africana della popolazione). Quelli successivi spaziano tra l'Africa della decolonizzazione e la riflessione autobiografica sulla sua esperienza di espatriato in Inghilterra; ma altri ancora ritornano sul mondo caraibico, magari mescolando, come nel recente e assai bello *Una via nel mondo* (1995), le diverse aree tematiche della produzione precedente.

«In uno stato libero» è il titolo del racconto lungo che occupa più della metà del libro. Intorno ad esso ci sono un prologo e un epilogo di tipo diaristico e due racconti, «Uno dei tanti» e «Dimmi chi devo ammazzare», che attraverso le vicende dei due protagonisti offrono un ritratto formidabile della condizione di spaesamento che si accompagna all'emigrazione. Uno dei tanti è Santosh, indiano di Bombay finito a Washington al seguito del suo padrone, funzionario governativo.

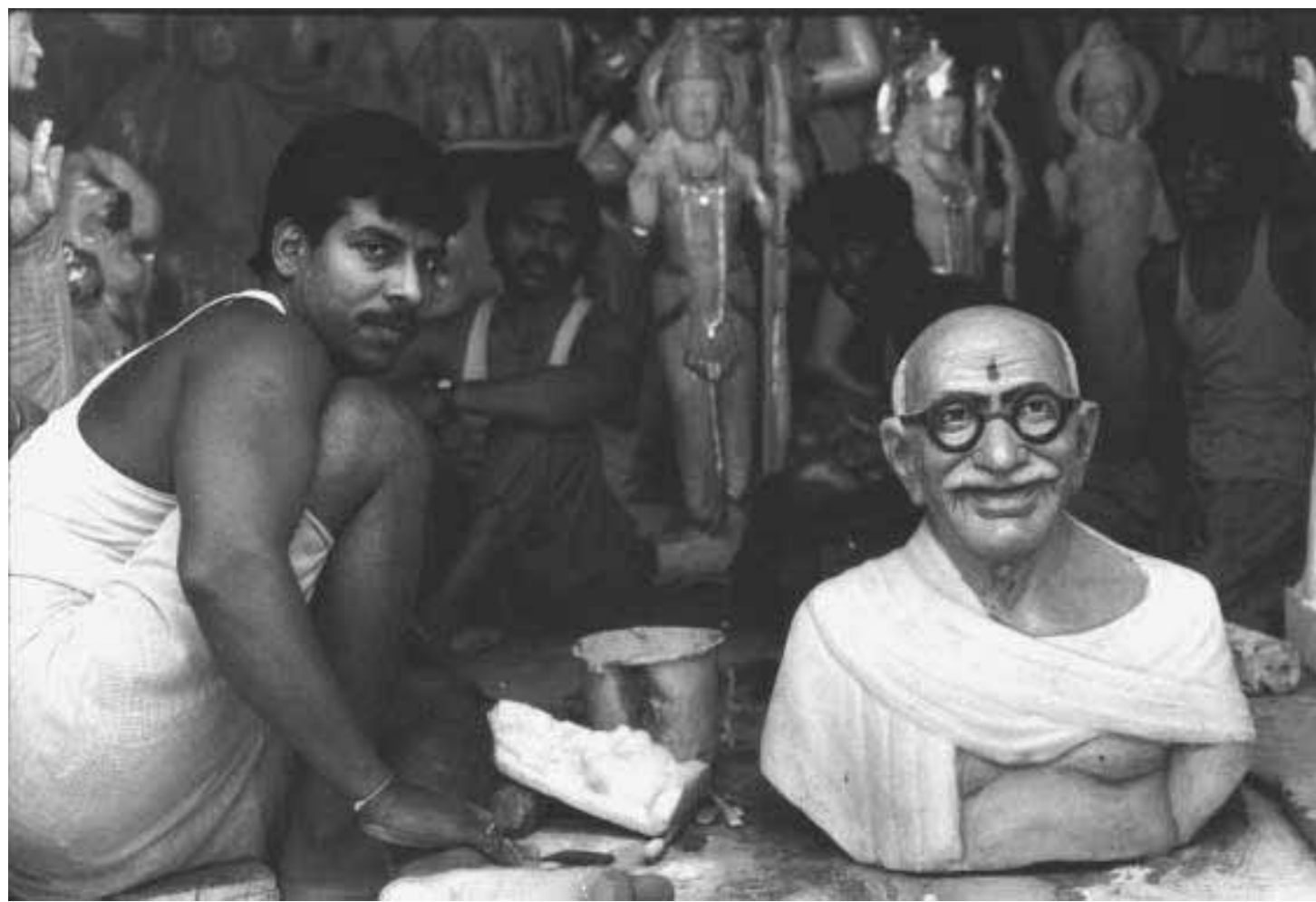
Siamo negli anni Sessanta, tra gli hippies che si rifanno al misticismo indiano (e che Santosh guarda con critico seppur mite distacco) e le rivolte dei neri americani. La televisione è la sua finestra sul mondo, più reale della realtà, per cui Santosh cerca negli americani in carne ed ossa di riconoscere quelli virtuali della pubblicità televisiva. La città, le strade, i negozi, lo intimoriscono: la sua vita è al chiuso, nella stanzetta all'alloggio del padrone (in cui ricrea un «ambiente» indiano) dove è andato a lavorare.

Il racconto è in prima persona: anche noi, almeno a tratti, siamo sospinti a guardare alla vita americana con i suoi occhi, da un punto di vista totalmente altro che automaticamente, come nelle *Lettere persiane*, ci fa apparire ciò che per noi è scontato come strano e sorprendente. Quella di Santosh è una sofferenza lacerante e commovente, anche quando non possiamo dividerne le ragioni, impregnate come sono delle sue convinzioni indiane. Santosh ha un fugace rapporto sessuale con una cameriera di colore. Invano ha tentato di resistere all'attrazione che provava e ora si sente «disonorato», perché lei è una *hubshi*, una negra, che le sue credenze religiose gli impongono di evitare rigoro-

## L'occhio di uno scrittore vicino al Nobel

Il prossimo anno i saggi di Stoccolma, se decideranno di premiare uno scrittore di lingua inglese, il Nobel per la letteratura, visto che per opportunità(?) politica non lo daranno a chi più di tutti lo merita, e cioè a Salman Rushdie, certamente dovrebbero darlo a V.S. Naipaul. È una convinzione che trova nuovo alimento nella pubblicazione da Adelphi di un suo libro di 25 anni fa, «In uno stato libero» (p.304, lire 35.000, traduzione di Marcella Dellatorre), che non è un capolavoro assoluto, ma che conferma le eccezionali qualità di narratore di Naipaul e la sua capacità di guardare con occhio acutissimo ad alcuni nodi centrali della realtà del nostro tempo, tra decolonizzazione ed emigrazioni di massa.

Vidladhar Surajprasad Naipaul è nato a Trinidad nel 1932. Di famiglia hindu, bramina, ha conseguito all'Università di Oxford il diploma di Bachelor of Arts in letteratura inglese, rimanendo quindi in Gran Bretagna, dove ebbe inizio la sua avventura di scrittore. Tra i suoi libri più famosi «Una casa per il signor Biswas» e «Alla curva del fiume».



Memorie indiane

Vincenzo Cottinelli

## La terra non è un rifugio

PAOLO BERTINETTI

samente. Più tardi addirittura la sposerà, per aggirare la sua condizione di immigrato illegale: Santosh, ormai «costretto» a vivere nell'America opulenta, per poter sopravvivere dovrà recidere le sue radici con l'induismo, con la sua identità spirituale. «Ho voluto essere libero», dice alla fine del racconto; ma questa libertà gli pare inutile, superflua, rivolta esclusivamente al suo «corpo».

## Vita migliore

Per seguire il miraggio di una vita migliore nel ricco Occidente (che pure subito gli era parso estraneo e pauroso, ma da cui non aveva più saputo/voluto uscire) ha perduto la sua anima.

Un indiano caraibico, come Naipaul, è invece il protagonista del secondo racconto, «Dimmi chi devo ammazzare». Anch'esso è scritto in

prima persona e il punto di vista soggettivo è funzionale alla voluta incertezza che circonda un momento cruciale dell'esperienza raccontata. Il narratore, minacciato da un gruppo di «stangheri inglesi» nel negozietto che ha aperto a Londra, impugna il coltello. Non sappiamo cosa accada subito dopo, se ha ferito o addirittura ucciso qualcuno. In ogni caso è probabile che in seguito abbia avuto un grave crollo nervoso: ora ci racconta la sua vita dopo tre anni trascorsi, forse, in un manicomio (o in prigione) e il tono della narrazione oscilla tra il resoconto realistico e l'apparente fantastico degli avvenimenti con i ricordi di vecchi film degli anni Quaranta. Di nuovo è la realtà della finzione (Hollywood, in questo caso), che serve a interpretare la realtà quotidiana. Una realtà, peraltro, fatta di lavoro durissimo, di abnegazione totale, all'inseguimen-

to di una piccola sicurezza economica che il narratore cerca non per sé ma per mantenere agli studi il fratello Dayo. In realtà Dayo non studia affatto: gironzola per Londra senza una meta, conducendo nell'ozio un'esistenza fittizia che, seppure di segno opposto, è altrettanto alienata di quella del fratello.

## Menzogna/finzione

È in questa non vita, spesa dall'uno nella menzogna/finzione e dall'altro nell'annullamento nel lavoro, che si consuma l'esistenza dei due immigrati: ai margini della vita della città, corpi estranei da isolare o da sfruttare, prigionieri di sogni impossibili (siano essi un diploma o *Il ponte di Waterloo*) e testimoni passivi di una realtà che li esclude.

Due «immigrati» di tipo opposto sono Bobby e Linda di «In uno stato libero», due inglesi residenti in Uganda durante l'Emergenza del 1966. L'Uganda non è mai nomi-

nata; ma chiaramente il racconto si rifà a quel momento della storia ugandese, quando il presidente Milton Obote sospese la Costituzione e ordinò l'occupazione militare della parte meridionale del paese. I due bianchi lo attraversano in auto, dalla capitale al «Distretto Sud», dove risiedono, con un viaggio tra stupendi «spazi aperti», monti, vallate, foreste. È un viaggio attraverso l'incanto del paesaggio africano («è come un film di Ford», dice Linda; «è l'Africa», ribatte Bobby), ma è anche un viaggio nel «cuore di tenebra». Come nel libro di Conrad che difficilmente, i pericoli, il paesaggio stesso, affascinante e ostile, fanno da sfondo alla scoperta di sé degli europei in quel mondo altro. Qui però c'è un distaccato narratore in terza persona, non c'è il racconto personale e allusivo di Marlow che consente a Conrad di sfumare nell'ambiguità il senso dell'esperienza

narrata.

I due bianchi erano giunti in Africa con motivazioni diverse. Ma anche per l'omosessuale Bobby, che pure proclamava «la mia vita è qui», diventa chiaro che la «sua» Africa, rifugio in cui vivere in pace lontano dalla soffocante Inghilterra, non esiste: l'Africa è un luogo a cui non appartiene e che non gli appartiene.

## Indipendenza

E insieme (e questo è il secondo tema del racconto) è un luogo diametro da odi razziali e feroci contrapposizioni etniche (esaltate dai confini tracciati dalle ex potenze coloniali), dove l'acquisita indipendenza non si coniuga affatto con la libertà. All'uscita del libro, Naipaul fu accusato di razzismo. Purtroppo, come ci hanno mostrato in particolare questi due ultimi anni, il suo racconto era soltanto la lucida rappresentazione di una disperante realtà.

BERGMAN

«Conversazioni private»: l'adulterio di Anna secondo il grande regista

## Triangolo di passione tra «luci d'inverno»

GABRIELE CONTARDI

di non sbagliare, non troppo almeno. Forte di questa convinzione tenta di difendere le proprie ragioni, raccogliendo soltanto risposte che non vorrebbe sentire o imbarazzati silenzi. L'aiuteranno la sua caparbia capacità di attendere e l'eco di un antico segreto.

L'apparente semplicità della storia, gli scenari che la racchiudono e lo stile scarno e affilato con cui Bergman la sviluppa ricordano la sua produzione cinematografica più rigorosa (viene in mente, in particolare, *Luci d'inverno*). Tuttavia, al di là degli inevitabili paragoni filmici, il romanzo ha piena autonomia letteraria e una personale, malinconica intensità. La struttura, in particolare, mostra un'originale elaborazione del diverso strumento espressivo. Mossa da ripetuti sfalsamenti temporali, crea improvvisi sussulti narrativi che impegnano il lettore in un intrigante gioco di complicità: una sorta di

preziosa compartecipazione creativa che, in così larga misura, solo la pagina scritta permette.

Figura chiave del romanzo è l'anziano padre Jacob (impossibile non immaginarlo con il volto lineare e perplesso di Max Von Sydow), superiore di Henrik. È con lui che Anna ha la prima conversazione. Jacob non esita a dirle quello che deve fare: abbandonare immediatamente Tomas e raccontare tutto al marito. Anna gli obbedirà solo in parte. Parlerà con Henrik, che reagisce alle rivelazioni con astiosa debolezza, ma difenderà con tutte le sue forze il rapporto con Tomas.

Ma è davvero così grande l'amore che Anna prova nei confronti del giovane studente? A un certo punto del libro c'è da dubitarsene. Si tratta dello splendido capitolo che descrive la prima volta in cui viene consumato il tradimento. Anna ha preparato tutto con molta cura, fa-

versano tutto il romanzo, ma i grovigli esistenziali che trascinano con sé vengono risolti in modo molto diverso da come il regista era solito fare. La bellissima figura di Anna, davvero difficile da dimenticare nella sua appassionante corsa lungo un irrinunciabile percorso di emancipazione che l'allontana via via dal remissivo ruolo materno che gli altri pretenderebbero da lei, fa vacillare con forza il teatrino bergmaniano dei personaggi maschili. Inizialmente ragelati nelle solite parti (il pesante fardello dei dubbi può essere un saldo, rassicurante ancoraggio), sono costretti a confrontarsi con una donna poco arrendevole che, invece di consolatori, ne rifrange con coraggiosa tenacia i tormenti. Alla fine ne usciranno un po' malcolmi, ma intimamente arricchiti.

L'ultima conversazione, che non riveliamo, è avvenuta in realtà prima di ogni altra e illumina tutta la vicenda di un senso inatteso (il segreto di Anna, ricordate?). Se fos-

se stata messa ad inizio di romanzo, com'era possibile fare, la percezione dei fatti avrebbe seguito strade molto diverse. Bergman però preferisce trasformare il prologo in epilogo, procurandoci una specie di capogiro che ci obbliga a riconsiderare d'improvviso, a ritroso, l'intera narrazione. Se si trattasse solo di un espediente letterario, per quanto abilissimo, lascerebbe perplessi. Invece sembra sottintendere qualcosa di più: che ogni storia d'amore, se raccontata con verità, è, insieme, un sogno solitario e un labirinto. Prima di riuscire a decifrarla, è necessario vagabondare e perdersi lungo aggrovigliati sentieri brulicanti di parole effimere e incommunicabili sentimenti.

INGMAR BERGMAN  
CONVERSAZIONI  
PRIVATE

GARZANTI  
P. 149, LIRE 26.000

MARCO FERRARI  
GRAND HOTEL  
OCEANO

SELLERIO  
P. 110, LIRE 16.000